

la guerra

L'Occidente non è in grado di tenere aperto Hormuz

ESTERI

26_03_2026



**Gianandrea
Gaiani**



In attesa di segnali che indichino concreti sviluppi nei negoziati in corso tra Stati Uniti e Iran (ma non tra Teheran e Israele) gli sforzi di Washington per coinvolgere nel conflitto le monarchie arabe del Golfo Persico e gli alleati europei sembrano concentrarsi su

obiettivi diversi dal crollo del governo iraniano e dalla distruzione delle sue capacità nucleari e missilistiche.

L'obiettivo sembra essere oggi mantenere aperto lo Stretto di Hormuz

assicurando la libertà di navigazione nelle sue acque, oggi attraversate solo da poche petroliere e mercantili grazie a intese dirette con l'Iran che avrebbe iniziato a chiedere diritti di passaggio per 2 milioni di dollari a nave.

Gli europei finora hanno offerto una componente navale per pattugliare lo Stretto ma solo una volta che il conflitto si sarà concluso, quindi quando probabilmente non ci sarà più bisogno di forze militari in quelle acque.

Sauditi, emiratini e qatarini non sembrano volersi far coinvolgere in un conflitto che finora ha determinato solo distruzioni e danni economici ingentissimi ai regni che ospitano basi militari statunitensi e hanno subito gli attacchi dei droni e dei missili iraniani.

Ieri la Turchia, tra le nazioni indicate con Pakistan e Oman tra i possibili negoziatori di un accordo tra USA e Iran, ha scoraggiato Arabia Saudita e gli altri regni del Golfo dall'entrare in guerra contro Teheran. Il presidente Recep Tayyip Erdogan ha ammonito sul rischio posto da un'ulteriore escalation: «Non vogliamo che la guerra si trasformi in una guerra di logoramento tra i Paesi della regione. Le azioni di rappresaglia, soprattutto contro i Paesi del Golfo, comportano tale rischio».

Al di là della volontà politica di sfidare i pasdaran iraniani schierando navi militari nelle acque ristrette e insidiose di Hormuz, l'agenzia di stampa **Reuters ha intervistato ieri 19 esperti di sicurezza marittima**, tutti scettici circa la capacità delle forze navali dell'Occidente di assicurarsi il controllo di Hormuz, dove le sfide da affrontare appaiono insormontabili.

Gli alleati occidentali che cercano di negoziare una soluzione per proteggere lo Stretto di Hormuz per il trasporto di energia si troverebbero di fronte a uno scenario operativo più insidioso di quello dello Stretto di Bab el Mandeb, all'imboccatura meridionale del Mar Rosso, dove lo scorso anno le milizie Houthi hanno messo in scacco le flotte occidentali. Un'operazione costata miliardi di dollari e conclusasi con un fallimento. La missione nel Mar Rosso ha visto quattro navi mercantili affondate e oltre un miliardo di dollari in armi antiaeree e antimissile spese per abbattere droni e missili in una rotta marittima che la gran parte degli armatori continua a evitare. La missione statunitense per proteggere il traffico marittimo nel Mar Rosso dagli Houthi è iniziata nel

dicembre 2023, con le nazioni europee che si sono unite con una propria operazione (Aspides) pochi mesi dopo.

Gli alleati hanno abbattuto centinaia di droni e missili, ma gli Houthi hanno comunque affondato quattro navi tra il 2024 e il 2025. Gli armatori anche ora evitano in gran parte il passaggio, un tempo punto di transito del 12% del commercio mondiale, optando per un viaggio molto più lungo intorno all'Africa. Con le navi che avevano quasi esaurito i missili da difesa aerea, gli Stati Uniti chiusero le ostilità con gli Houthi che un accordo che di fatto ha sancito la vittoria delle milizie yemenite e l'incapacità statunitense di neutralizzarne la minaccia.

Ancora più complessa sarebbe l'operazione nello Stretto di Hormuz, l'arteria marittima utilizzata da circa un quinto delle forniture globali di petrolio e gas naturale liquefatto, con un avversario, l'Iran, ben più temibile degli Houthi. Le minacce dell'Iran allo Stretto e i suoi attacchi alle infrastrutture energetiche nei vicini Paesi del Golfo hanno fatto impennare i prezzi del greggio, causando la peggiore interruzione delle forniture di petrolio e gas della storia. In assenza della riapertura dello stretto, la carenza di risorse si aggraverà, minacciando un aumento dei prezzi di energia, cibo e numerosi altri prodotti in tutto il mondo, evidenzia Reuters.

«Non c'è alternativa allo Stretto di Hormuz», ha dichiarato lo sceicco Nawaf Saud Al-Sabah, CEO di Kuwait Petroleum, in un acceso intervento in videoconferenza trasmesso in streaming alla conferenza sull'energia CERAWEEK di Houston martedì. «È lo stretto del mondo, secondo il diritto internazionale e la realtà dei fatti». Martedì i membri del Consiglio di Sicurezza stavano negoziando risoluzioni per la protezione dello stretto, con alcune nazioni, come il Bahrein, che hanno assunto una posizione ferma che autorizzerebbe l'uso di «tutti i mezzi necessari» per proteggere lo stretto, il che potrebbe significare l'uso della forza.

Reuters ha intervistato 19 esperti di sicurezza e marittimi che hanno descritto la miriade di sfide che gli Stati Uniti e i loro alleati devono affrontare per proteggere lo stretto. L'Iran possiede forze militari di gran lunga più avanzate degli Houthi, un arsenale di droni a basso costo, mine galleggianti e missili, oltre a un facile accesso allo stretto canale dalla sua ripida costa montuosa. «Difendere le operazioni di convoglio nello Stretto di Hormuz è significativamente più difficile che nel Mar Rosso», ha affermato il contrammiraglio in pensione Mark Montgomery, che nel 1988 fu coinvolto nelle scorte di petroliere statunitensi attraverso lo Stretto di Hormuz durante la guerra Iran-Iraq.

Questa è una grande preoccupazione per il presidente degli Stati Uniti Donald Trump

, che cerca di giustificare la guerra contro l'Iran in vista delle elezioni di medio termine di novembre, di fronte agli elettori americani stanchi dell'inflazione e ora alle prese con la benzina a quasi 4 dollari al gallone. Secondo gli analisti, l'impennata dei prezzi dell'energia non dovrebbe arrestarsi completamente fino alla riapertura del canale.

Trump si è mostrato evasivo riguardo al coinvolgimento degli Stati Uniti,

affermando inizialmente che la Marina USA avrebbe scortato le navi quando necessario, per poi dichiarare, più recentemente, che altre nazioni avrebbero dovuto guidare l'operazione. Di fatto la Marina statunitense ha negato la scorta attraverso Hormuz a molti mercantili che l'hanno richiesta ma Donald Trump ha accusato di "codardia" le nazioni europee che non intendono inviare le proprie navi a svolgere la stessa missione per far uscire dal Golfo le oltre mille navi bloccate da quando sono iniziati gli attacchi congiunti tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran, il 28 febbraio.

La zona di pericolo intorno allo Stretto di Hormuz è fino a cinque volte più ampia dell'area di attacco degli Houthi intorno allo Stretto di Bab el-Mandeb. A differenza degli Houthi, il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche iraniane è una forza armata professionale con proprie fabbriche di armi e accesso ai finanziamenti. Fornire scorte per lo stretto richiederebbe fino a una dozzina di grandi navi da guerra, come cacciatorpediniere, supportate da jet, droni ed elicotteri per far fronte alle limitazioni create dalla mancanza di spazio di manovra. La copertura aerea risulterebbe fondamentale per proteggere sia dai droni in volo, sia da imbarcazioni con o senza equipaggio cariche di esplosivo, che possono facilmente mimetizzarsi nel traffico marittimo. «Un cacciatorpediniere può intercettare i missili, ma non può contemporaneamente bonificare le mine, contrastare sciame di droni e imbarcazioni provenienti da più direzioni e gestire le interferenze GPS», hanno affermato gli analisti di SSY. Gli analisti ritengono che i combattenti delle Guardie Rivoluzionarie iraniane abbiano depositi di missili e droni nascosti in edifici e grotte lungo le centinaia di chilometri di costa scoscesa e montuosa. In alcune zone, la costa si avvicina così tanto alle navi che i droni potrebbero accerchiare un'imbarcazione in appena cinque o dieci minuti, hanno affermato gli esperti. «Ci sono missili balistici, droni, mine galleggianti e, anche se si riuscisse a distruggere queste tre minacce, esistono comunque operazioni suicide», ha dichiarato Adel Bakawan, direttore dell'Istituto europeo per gli studi sul Medio Oriente e il Nord Africa.

Le mine marine e i mini-sottomarini pesantemente armati rappresentano una minaccia che gli Stati Uniti non hanno incontrato nel Mar Rosso, ha affermato Tom Sharpe, comandante in pensione della Royal Navy. Ha aggiunto che la posta in gioco per

contrastare queste minacce è enorme. «Se (gli americani) perdessero un cacciatorpediniere in questa situazione... cambierebbe completamente il quadro generale. Si tratterebbe di 300 persone», ha detto Sharpe, riferendosi alle potenziali perdite di marinai statunitensi.

Una combinazione di sminamento, scorte militari e pattugliamenti aerei dovrebbe alla fine consentire la ripresa del traffico nello stretto, ha affermato Bryan Clark, esperto di guerra autonoma presso l'Hudson Institute. «Potrebbe essere necessario continuare per mesi prima di riuscire a neutralizzare definitivamente la minaccia del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC)», ha aggiunto Clark.